

Il futuro è della camorra

di Raffaele Marino*

Il futuro è della camorra. E non sembri una boutade: i caratteri di questo fenomeno si sono evoluti nel corso degli ultimi anni con una rapidità eccezionale, adattandosi con sorprendente duttilità ai nuovi mercati globalizzati, fruendo di un consenso sempre più ampio, approfittando di istituzioni sempre più deboli, reclutando nelle fasce giovanili un vero e proprio esercito a cui dà lavoro e sostegno economico.

La camorra, a differenza della mafia, è democratica e opera una redistribuzione dei redditi illecitamente percepiti su una platea amplissima di famiglie, che vivono con i proventi della droga, delle estorsioni, dei prodotti falsi e di qualsiasi merce possa fruttare guadagni. Non ha una testa pensante, non aspira a strategie politiche per la conquista del potere. Ha un solo interesse: guadagnare sempre e comunque, saziare la fame di

una moltitudine di persone che senza gli affari illeciti non potrebbe in alcun modo sostenersi.

L'assistenza economica si estende anche ai detenuti: il carcere è un accidente che il camorrista mette in conto nel corso della sua vita professionale; anzi nel suo curriculum criminale diventa un titolo preferenziale, che fa acquisire soprattutto ai più giovani rispetto e carisma. Il fenomeno a cui assistiamo oggi è un progressivo accorciamento dell'età di carcerizzazione, nel senso che si entra in carcere sempre più giovani: a 20 anni si può comandare un gruppo di fuoco o una piazza di spaccio, si può essere definiti "zio", il soprannome che viene di solito riservato ai capi.

Il "sistema camorra" dunque poggia su solide basi economiche, prospera nella illegalità diffusa

SEGUE A PAGINA DUE

* Procuratore aggiunto presso Procura Repubblica Torre Annunziata

EDITORIALE

Napoli di più

di Alessandro Pennasilico*

Napoli "di più nel bene e nel male": si sono sempre consolati così. Ma oggi "di più" solo nel male.

E allora hanno smesso di consolarsi e si portano dentro lo scrupolo di aver guardato con bonaria assuefazione e di avere assecondato questa anomalia napoletana, di essersene addirittura sentiti partecipi, come chi guarda con affettuosa protezione il fratello più piccolo, quello scapestrato, e lo rimprovera con l'indulgenza dovuta a chi usa la fantasia; perchè in fondo rappresenta il segno tangibile che quelle gocce di trasgressione, che ciascuno ogni tanto sente rinfrescargli l'anima, hanno un ceppo comune, un'origine, un nucleo, che si è scisso in diverse genie, in rivoli e fiumi, che però, per valli boschive o per fogne e pantani, sempre finiscono nel medesimo mare.

E oggi non si perdonano la superficialità di quella indulgenza che non ha permesso di capire per tempo la deriva dell'anima napoletana e della sua filosofia, la scorza, la capacità animale di sopravvivere a tutto, la malattia che diviene normalità e sfugge al tempo, ai cambiamenti, alle batoste della storia, alla paura per il destino dei figli.

Quei figli, precari sulla loro terra, prima ancora che nel lavoro, quei figli che andranno via come emigranti; ai quali daranno la benedizione con la morte nel cuore e la speranza che radici meno profonde permettano loro di partire con la pace nell'anima.

E detestano chi ancora la presenta come valore, quella vitalità animale, come destino e simpatia di un popolo speciale, illuso che prima o poi digerirà anche la sua storia, la sua ignoranza e l'autocompiacimento plebeo del suo riuscire a cavasela sempre, e potrà convertire con la sua genialità la furbizia in ingegno, l'arte di arrangiarsi in operosità, l'individualismo improduttivo in crescita sociale, la violenza in tensione morale.

Fine della convivenza: è questo oggi il sentimento di tante persone oneste del sud che vivono perplesse, disincantate o depresse l'illegalità di questo territorio.

Simile a quello di molti magistrati, che vivono preoccupati l'impotenza del loro lavoro, perchè qui la giustizia non è diversa dal resto, con cifre spaventose (oltre 265.000 notizie di reato nel 2007) ed impegno durissimo in perenne prima linea.

Gli articoli che pubblichiamo in questo numero diranno della situazione giudiziaria napoletana; nella quale può scapparci l'errore, ma dove si possono quotidianamente registrare punte di autentica eccellenza, in processi trattati con approfondimento, scrupolo e grandi qualità professionali.

I rimedi, anche per la questione della giustizia, sono ovviamente collegati al riordino della vita sociale e a tutto ciò che predichiamo nel deserto, da decenni, sulla riforma dei codici e della organizzazione giudiziaria.

Su quest'ultima, però, la riflessione deve finalmente farsi meno generica e concentrarsi sulle palesi assurdità del sistema, partendo, quale che sia il programma, da un dato semplice semplice: le energie del magistrato devono essere tutte concentrate sulla decisioni da prendere, perchè dovunque egli mette le mani c'è in ballo un fondamentale diritto del cittadino da tutelare (libertà, salute, lavoro, affetti, beni materiali). Ed arrivando ad un punto altrettanto semplice: tutto ciò che nell'organizzazione giudiziaria distoglie le energie da questo fine deve semplicemente essere eliminato.

Disboscamento e bonifica dai riti della burocrazia giudiziaria, ma anche dal sovrappiù di dispersione, ridondanza narcisistica, profluvio di parole e carte che spesso mettiamo nel nostro approccio alla giurisdizione; la quale resta, in fondo, un difficile ed alto lavoro di sintesi, che riduce la naturale complessità delle azioni umane ad una semplicità che possa essere capita e condivisa dalla comunità. ▼

* procuratore aggiunto presso Procura Repubblica Napoli

SPECIALE NAPOLI, LA GIUSTIZIA E OLTRE...



Napoli, vicolo presso via Dei Tribunali, 1996. Il murale della disperazione è così integrato nella realtà che la donna vera si volta per vedere che mai abbia fatto la vecchia per meritare l'attenzione del fotografo. © VINCENZO COTTINELLI

giudici a sud ▼ n. 3 Aprile 2008

IN QUESTO NUMERO

▼ NAPOLI DI PIÙ

IL FUTURO È DELLA CAMORRA

PAGINA 1

▼ IL SOMMERSO NEGLI INFORTUNI SUL LAVORO

CRIMINALITÀ MINORILE: CAUSA O EFFETTO?

PAGINA 2-3

▼ LE NUOVE CORRUZIONI

INFANZIA ABBANDONATA: DA CHI?

PAGINA 4

▼ E IL CARCERE TORNA A RIEMPIRSI DONNA E MAGISTRATO

PAGINA 5

▼ LA PERENNE CRISI DEL DIBATTIMENTO PENALE

NUOVI ASSETTI DELLE PROCURE E PRIORITÀ

PAGINA 6-7

▼ MAGISTRATO IN TIROCINIO: PRIMO IMPATTO

PAGINA 7

▼ LA TRINCEA DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

PAGINA 8

Il futuro è della camorra

DALLA PRIMA PAGINA

e nella latitanza dei cosiddetti poteri legali, può contare su una omogeneità culturale, che detta, soprattutto fra i giovani, stili di vita e modelli sociali. E questo sistema sociale, questo modello culturale, trova un consenso sempre più esteso nella cd. fascia grigia, in quella società – si fa per dire – civile, che certamente non può dirsi camorrista, perché non commette reati di camorra, ma che con essa convive, la accetta, non si ribella, né ha alcuna intenzione di ribellarsi, perché aspira ad avere lo stesso vestito grifato o lo stesso motorino truccato.

La conformazione urbana e la storia della città di Napoli sono un esempio di integrazione sociale e di convivenza fra diverse classi: nello stesso palazzo vivevano servi e padroni; nella stessa strada abitavano nobili, ladri e prostitute. I “quartieri spagnoli” sono l’emblema di questa società composita: un tempo pieni di botteghe artigiane e di piccoli commercianti, oggi preda di numerosi gruppi criminali (i Mariano-Picuzzi, i De Biase-Faiano, i Terracciano, i Russo-figli di Mimì dei cani, i Lepre, i Cardillo-teste matte, i Piccirillo) che si contendono metro per metro, vicolo per vicolo il dominio in tutte le attività illecite (dalla droga, all’usura, alle estorsioni), su un’area che a stento raggiunge un chilometro quadrato, sita nel pieno centro di Napoli. I napoletani sono tolleranti: una volta, nel corso di una conversazione intercettata fra due extracomunitari uno dei quali viveva a Milano e un altro a Napoli, il primo si lamentava dei continui controlli di polizia cui era sottoposto e il secondo lo invitava a venire a Napoli dove svolgeva indisturbato i suoi illeciti traffici. Ma questa tolleranza, questa capacità di ingoiare qualsiasi rospo, frutto della storica capacità di adattamento a tante dominazioni straniere, e che è ben sintetizzata dal detto «tira a campare», costituisce anche il più evidente limite e freno a un autentico riscatto dal giogo della camorra, che, anzi, viene addirittura sfruttata da pezzi di questa società. Mi è capitato di imbartermi nell’avvocato che tenta di risolvere un problema di sfratto ricorrendo alla capacità di intimidazione del clan operante nel quartiere e in vari imprenditori che cercano di risolvere i problemi economici della loro azienda facendo ricorso alla camorra; con la quale poi inevitabilmente finiscono con l’entrare in un rapporto di tipo societario.

Come investe la camorra i suoi redditi? Premesso che una parte non marginale diventa reddito di consumo per tutti gli affiliati e le loro famiglie, premesso che un’altra parte, anch’essa non marginale, viene reinvestita nelle medesime attività illecite (il traffico di droga per tutte), in alcune zone si assiste a fenomeni imponenti di usura che hanno creato un vero e proprio circuito illegale di finanziamento per l’imprenditoria, che non si rivolge più alle banche, ma alla camorra; anche perché il fiume di danaro che arriva dalla droga consente agli usurai di essere addirittura concorrenziali con i tassi legali,

con conseguenze devastanti per chi intende operare secondo criteri di legalità, che viene inevitabilmente e immediatamente a trovarsi “fuori mercato”.

Le istituzioni sono assenti o colluse. Emblematica è la storia dei pontili a Mergellina; dopo decenni di illegalità nel settore degli ormeggi nautici gestiti dalla camorra, finalmente l’autorità portuale diede delle regolari concessioni, che furono aggiudicate a una cooperativa, che riuscì a rispettare tutti i parametri ambientali e paesaggistici imposti dalla Sovrintendenza e fece un imponente investimento economico per l’acquisto dei pontili mobili ecocompatibili. Tutti gli ormeggiatori abusivi si sollevarono con manifestazioni di piazza, blocchi stradali e blocco del porto degli aliscafi, la camorra minacciò gli ormeggiatori della cooperativa, qualche intellettuale cominciò a sostenere che quei pontili rovinavano il panorama, si aprì in città e sui giornali un largo dibattito, all’esito del quale la Sovrintendenza, che pure aveva dato la sua autorizzazione, impose il vincolo storico sul muro frangiflutti di origine borbonica, rendendo così automaticamente illegittima qualsiasi posa in opera a distanza di 500 metri. I poveri ormeggiatori della cooperativa, minacciati dalla camorra, fallirono perché non poterono pagare i pontili ac-

quistati; tre camorristi sono finiti in carcere e condannati per tentata estorsione grazie alla denuncia di quei coraggiosi ormeggiatori, ma nello specchio d’acqua di via Caracciolo sono tornati gli abusivi, che quell’anno grazie ad una dispendiosa e lunga operazione congiunta fra polizia, carabinieri, guardia di finanza e capitaneria di porto, si era riusciti ad eliminare. E le istituzioni? Il Comune, la Provincia, la Regione cui compete il demanio marittimo dov’erano? La nautica per una città di mare come Napoli poteva costituire occasione per innescare un virtuoso circuito di sviluppo economico; e all’epoca si era anche in campagna elettorale per le elezioni amministrative: quale occasione migliore per parlare e discutere di un tema così concreto? C’è stato un silenzio assordante: forze di polizia e magistratura sono state lasciate a sbrigliarsi da sole, come se si trattasse solo di un problema di ordine pubblico o di repressione giudiziaria. I napoletani che si possono permettere una barca da ormeggiare in città preferiscono pagare in nero gli ormeggiatori abusivi, con i pontili di legno o di plastica senza nessuna misura di sicurezza, con le barche ammassate una sull’altra con evidenti e gravi rischi per la pubblica e la privata incolumità. Ecco, questa storia racchiude il paradigma di tutte le incon-



gruenze di questa città.

Oggi la camorra si è trasformata in una sorta di rete estesa su tutto il territorio, formata da gruppi più o meno numerosi, più o meno potenti, in un costante gioco di alleanze e contrasti, capaci di adattare le loro scelte criminali ed economiche alle convenienze del mercato, capaci di investire e reinvestire all’estero i loro guadagni illeciti, di creare o di servirsi di strutture di servizio, che li assistono in tali attività economiche e finanziarie, sanno usare internet e skype per non farsi intercettare: insomma dall’economia del vicolo al mercato globalizzato. La camorra napoletana, ad esempio, fin dai primi anni ’90 ha iniziato a fare affari e a importare merci dalla Cina; per un certo periodo attraverso il porto di Napoli è transitato il 70% delle importazioni dalla Cina e l’attività era curata da un ristrettissimo gruppo di importatori e spedizionieri, i quali falsificavano bollette doganali e frodavano il fisco, guadagnando decine di migliaia di euro per container importato.

E allora occorre sicuramente, da un lato, affinare gli strumenti di contrasto patrimoniale e, dall’altro, incentivare la cooperazione internazionale. Ma questa è un’altra storia. ▼

Il sommerso negli infortuni sul

di Linda D’Ancona*

È incredibile pensare che il contenzioso in materia di previdenza e assistenza obbligatorie raggiunga in Campania (pensiamo ad esempio ai Tribunali di Napoli, Santa Maria Capua Vetere e Nola) le vette più alte come numero di procedimenti iscritti a ruolo per ciascun anno e che nessuno si sia mai occupato di riflettere su tale fenomeno e abbia cercato di darsi delle spiegazioni.

Tanto per fare qualche numero, secondo le statistiche del Ministero della giustizia, al 31 dicembre 2006 soltanto nei Tribunali di Napoli, Nola e Santa Maria Capua Vetere erano pendenti 107.416 procedimenti in materia di previdenza ed assistenza; in tutta la regione Campania i procedimenti pendenti erano 155.539, di cui 135.671 soltanto nel distretto di Napoli. Sempre alla fine del 2006 e sempre con riferimento alla medesima materia, nella regione Piemonte pendevano 2.663 processi, nella regione Lombardia 6.156, in Liguria 6.084, e in Veneto 5.497. Nel distretto di Napoli, come documentato nella relazione all’inaugurazione dell’anno giudiziario, la tendenza è quella di una definizione di processi superiore alle cosiddette sopravvenienze, il che testimonia un considerevole impegno dei giudici del lavoro ad “abbattere” l’arretrato e a risalire una china, che negli anni ha costituito un pesante fardello per la giurisdizione. Tuttavia non si comprende come mai l’entità del contenzioso sia così

elevata rispetto alle regioni del Nord (la stessa tendenza a un contenzioso previdenziale ingestibile si registra in Puglia), tenuto conto che le materie trattate sono identiche e che la densità della popolazione può incidere solo parzialmente su un fenomeno tanto evidente. Infatti il contenzioso previdenziale della Lombardia rappresenta soltanto il 4% del medesimo contenzioso in Campania.

Che vi sia un ingente numero di infortuni sul lavoro e malattie professionali, di gran lunga superiore rispetto al Nord Italia? Niente affatto, anzi i dati forniti dall’Inail testimoniano l’esatto contrario. Nel 2007 in Campania si sono registrate 39.867 denunce di infortuni sul lavoro, 1.014 denunce di malattia professionale, comprese le malattie derivanti da esposizione all’amianto, che soltanto in minima parte contribuiscono a determinare il contenzioso giudiziario, visto che l’Inail è solerte nell’accertare i danni da infortunio e nel liquidare i relativi indennizzi; al contrario, vi sono numeri da “capogiro” in Lombardia (169.623 infortuni e 2.564 malattie professionali), Piemonte (82.637 infortuni e 2.035 malattie professionali) e Veneto (118.673 infortuni e 1.893 malattie professionali).

Stando ai numeri, gli infortuni sul lavoro in Campania sono, dunque, pochi, confrontati con quelli di altre regioni d’Italia. Ma che cosa accade? La Campania è forse un paradiso per i lavoratori? Se ci si volesse attenere ad una valutazione formale delle statistiche, si dovrebbe concludere che in Campania

vi sia una pedissequa osservanza della normativa in materia di sicurezza sul lavoro, così da determinare una percentuale bassa di infortuni. La realtà è ben diversa: troppi sono stati, nel recente passato, gli infortuni anche mortali che hanno visto come vittime lavoratori non regolarizzati o che erano stati assunti il giorno stesso dell’incidente (stratagemma, quest’ultimo, spesso utilizzato per regolarizzare rapporti di lavoro in occasione di un infortunio, in modo da evitare al datore di lavoro di pagare i contributi e le sanzioni per il periodo pregresso, e consentire comunque al lavoratore di percepire gli indennizzi erogati dall’Inail). Dubito che la norma secondo cui l’esistenza del rapporto di lavoro deve essere stata dichiarata dal datore di lavoro almeno un giorno prima dell’infortunio, produca effettivi risultati in Campania. Semplicemente, tale disposizione determinerà l’effetto di una ulteriore diminuzione delle denunce di infortuni, in quanto non assisteremo nemmeno a una denuncia tardiva del rapporto di lavoro da parte dell’imprenditore, allo scopo di non incorrere nelle sanzioni normative.

La mancata regolarizzazione dei rapporti di lavoro e il mancato versamento dei contributi previdenziali determina, per moltissimi lavoratori, l’impossibilità di denunciare i loro infortuni, pena la perdita del posto di lavoro “al nero”. Infatti, se il rapporto di lavoro giuridicamente non esiste, il lavoratore non può denunciare l’infortunio, o meglio se denuncia l’infortunio pone l’imprendi-

Criminalità minorile: causa o effetto?

di Maria de Luzenberger*

Nel 2007 sono state registrate presso la Procura per i minorenni di Napoli 2508 notizie di reato, circa 350 in più rispetto all'anno precedente.

Questo dato, che riportato così potrebbe anche non impressionare – vista l'ampiezza del territorio del distretto – diventa allarmante qualora si consideri che a conti fatti riguarda una fascia piuttosto ristretta di persone (i minorenni in regione costituiscono il 21% della popolazione e, in media, negli ultimi anni circa 190 notizie di reato sono a carico di minori non imputabili). Inoltre molte delle notizie di reato attribuite ad ignoti ed iscritte presso le altre Procure del distretto, in realtà, riguardano fatti commessi da minorenni. E questo, ovviamente, è solo ciò che emerge, perché bisogna tener presente che in un territorio come il nostro, nel quale per tradizione si coltiva la diffidenza verso tutto ciò che è pubblico e proveniente dallo Stato e la denuncia viene considerata mero atto facoltativo, tendenzialmente inutile e dannoso, i

ragazzi, ancor più dei maggiorenni, sfuggono alla giustizia diventando, al massimo, oggetto di punizioni "private" che spesso sfociano in vere e proprie ritorsioni.

Per chi abbia voglia di tirare le somme, questi sono i numeri della diffusione delle condotte criminose fra i minorenni in queste zone ma è certamente più utile la percezione che ne abbiamo noi che facciamo questo lavoro e che entriamo quotidianamente in contatto con loro.

Può, infatti, capitare di ascoltare, come è successo a me nel corso di alcune intercettazioni, la discussione fra due ragazzi uno dei quali dice all'altro: «ma in fondo chi è che non ha mai fatto una rapina?» e, alla risposta dell'altro che gli fa un nome, uno solo si badi, ribatte: «ma quello è un cretino!». O trovarsi davanti ad un giovane, indagato per una rapina commessa a mano armata in una farmacia, che senza mostrare alcun senso di vergogna ammette i fatti dicendo: «È stata una ragazzata».

Ancor più vale, poi, fare un giro per queste zone ed osservare ovunque i segni evidenti della indifferenza alla

legalità: i ragazzi che approdano nei nostri uffici sono anche frutto della sregolatezza di questa città, dell'indifferenza verso le norme di convivenza che, anche se a livelli diversi, non risparmia nessuno.

La Procura per i minorenni di Napoli, coerentemente con le linee tracciate dalle riforme legislative, sta incrementando il proprio intervento nel settore civile, che è l'unico che consente di attuare forme di prevenzione. È un lavoro complesso e oneroso (22.000 affari trattati nel 2007) che, per di più, è ignorato dalle statistiche ministeriali anche se assorbe circa il 50% del nostro impegno.

Cerchiamo, così, di stringere la collaborazione con i servizi sociali scontrandoci col fatto che sono spesso carenti di personale e di mezzi oltre che, talvolta, di preparazione professionale; esistono ancora comuni che non hanno del tutto assistenti sociali.

Per intervenire sulle forme di devianza che non sono ancora approdate in area penale, e per i minori che hanno commesso reati ma non sono imputabili, utilizziamo spesso un vecchio strumento, l'art. 25 regio decreto legge n. 1404/1934, che consente, con un procedimento di natura amministrativa, di attuare interventi rieducativi attraverso i servizi sociali (dovrebbero essere veramente un esercito) o collocandoli in strutture (di queste dirò dopo). Si tratta, però, di uno strumento poco garantito (non è prevista l'assistenza del difensore e le misure possono essere disposte a

tempo indeterminato) e comunque spesso inefficace, in quanto di fatto presuppone un'adesione volontaria del minore, mancando di qualsiasi forma di coercizione.

Tornando ai numeri, circa il 40% delle notizie iscritte nel 2007 riguarda reati gravi (reati associativi, omicidi e tentati omicidi, rapine, furti, estorsioni, spaccio di sostanze stupefacenti e violenze sessuali). 243 le rapine: stiamo cercando di attivare, secondo schemi già adottati dalla Procura presso il Tribunale di Napoli, un maggiore coordinamento investigativo delle forze di polizia per ottimizzare le indagini relative agli ignoti. 89 i furti in abitazione, commessi, per la quasi totalità, da minori di etnia rom, nella maggior parte dei casi non imputabili o, almeno, ritenuti tali dopo una radiografia al polso. Per questi, spesso poco più che bambini, è impossibile attuare qualunque forma di intervento, rieducativo o di tutela che sia: anche se nati in Italia, mancano sempre dati certi sulle loro generalità (ci vengono esibiti certificati di nascita che, mancando di fotografie, potrebbero essere di chiunque), impossibile ricostruirne i legami familiari o individuare con precisione dove vivano,



soprattutto ora che molti insediamenti sono stati smantellati. Non c'è modo di collocarli in comunità, scappano dopo pochissimo tempo facendo perdere ogni traccia di sé.

Proprio le comunità, strumento prezioso del nostro lavoro in quanto consentono di allontanare il minore dall'ambiente che lo ha portato alla scelta deviante o, in campo civile, da situazioni violente o di abbandono, dimostrano in modo evidente quanto tutti i nostri sforzi siano spesso inutili. Poche e assolutamente inadeguate quelle pubbliche che accolgono solo minori in misura cautelare. Tante, circa 350 nel distretto, quelle private, molte delle quali promiscue (accettano minori in area penale, civile e amministrativa) e nate spesso unicamente dall'aspettativa di guadagno, aspettativa di frequente frustrata dal fatto che i Comuni non pagano le rette, che raggiungono anche la considerevole cifra di 130 euro al giorno per ogni minore collocato.

Descrivere questa realtà, che ci sforziamo di monitorare con ispezioni continue, richiederebbe molto più spazio, ma basti raccontare che, dopo una segnalazione per rissa, sono andata a visitarne una dove ho trovato, letteralmente posteggiati in assoluto ozio, con un solo operatore per turno, due bambini piccoli tolti a genitori tossicodipendenti, tre ragazzi grandi in misura cautelare per rapina e droga e un altro ragazzo, anche lui allontanato dalla famiglia, il quale mi ha raccontato di avere iniziato a fumare spinelli all'interno della struttura, spinto dagli altri ragazzi e per sentirsi accettato da loro.

Ultima annotazione: l'intervento giudiziario per i minorenni dovrebbe essere se non immediato almeno veloce. Non ha alcun senso processare un ragazzo (il più delle volte diventato maggiorenne) a distanza di anni, quando, ormai ha consolidato il percorso deviante iniziato o lo ha abbandonato scegliendo altre strade. Non ha senso soprattutto quando, alla fine, il processo si conclude con la condanna a una pena condizionalmente sospesa o vanificata dall'indulto (non si arriva quasi mai alla prescrizione).

Il Tribunale per i minorenni è riuscito nel biennio 2004/2006 a ridurre quasi della metà le pendenze del dibattimento, ma resta sempre in affanno. A causa del carico che grava sull'ufficio del GUP per i processi "ordinari" (a carico di imputati a piede libero e per reati per i quali non siano previsti canali preferenziali in quanto di particolare allarme sociale), si perviene al rinvio a giudizio anche a più di due anni dalla richiesta del pubblico ministero. Questi tempi, che alimentano il senso di impunità diffuso fra i ragazzi, sono del tutto incompatibili con le finalità del processo minorile e vanificano ogni tipo di approccio rieducativo, doveroso quanto concretamente possibile. ▼

* sostituto presso Procura Repubblica minorenni Napoli

lavoro

tore nella condizione di dover regolarizzare il rapporto e di dover pagare i contributi e le rela-

tive sanzioni; e in tal caso perde il proprio lavoro "al nero", in quanto è evidente che se un imprenditore non aveva alcuna intenzione di regolarizzare il rapporto, non si vede perché dovrebbe farlo a seguito di una denuncia all'Inail avanzata dal lavoratore.

Ci si preoccupa, giustamente, dei morti sul lavoro (quando gli incidenti si verificano, subito dopo cala un velo di oblio), ma quanti infortuni non mortali accadono? Quante dita amputate, ustioni e cicatrici indelebili recano i lavoratori? E quante tragedie vengono ogni giorno sfiorate nei cantieri e negli altri luoghi di lavoro? E da dove iniziare se non da una politica dell'emersione del lavoro "nero", obbiettivo che la tanto decantata legge Biagi si prefiggeva e che non è nemmeno parzialmente riuscita a raggiungere?

Una prima considerazione si può trarre dalle statistiche: per attuare una vera politica della sicurezza sul lavoro, in Campania, occorre iniziare con una massiccia campagna contro il lavoro nero. L'ispettorato del lavoro e l'Inps devono potenziare il numero degli ispettori, e programmare e realizzare accertamenti ispettivi "a tappeto" su tutto il territorio. Per ora, siamo ben lontani da una possibile attuazione di controlli efficaci e penetranti, ove si consideri che, ad esempio a Napoli, il numero dei funzionari Inps addetti ai controlli presso le imprese è bassissimo. Né possono valere incentivi o "condoni" di vario genere, visto che in passato ve ne sono stati e non hanno prodotto i risultati sperati, e anzi hanno ingenerato anche alcuni fantasiosi quanto illegali meccanismi per fruire dei vantaggi previsti dalla normativa in assenza delle prescritte condizioni.

Soltanto un sistema di controlli reali, pene-

trante ed efficace potrà determinare un'inversione di tendenza in una terra dove l'illegalità è d'obbligo: se rispetti le leggi sei, a dir poco, un imbecille e non godi di prestigio sociale (sic!), se invece ti vanti di avere protezione dal "Sistema" o sei finanziato dalla camorra allora sei in gamba e naturalmente è impensabile che tu assuma formalmente i tuoi dipendenti e fornisca loro mezzi di protezione. Pertanto non ci si può aspettare che si verifichi un'inversione di tendenza senza un intervento massiccio e costante degli organi amministrativi preposti ai controlli, e senza una costante campagna di informazione e formazione sui rischi derivanti dai vari tipi di lavorazione e dagli ambienti di lavoro. Sarebbe inoltre necessario mettere fine al "balletto di competenze" tra Ministero del lavoro, Inps e Inail per stabilire quali sono gli organi cui spetta la funzione di controllo del territorio e di accertamento della sussistenza dei rapporti di lavoro. Vedremo quali effetti positivi deriveranno dal nuovo pacchetto di norme sulla sicurezza sul lavoro: la legge delega 123/2007 ha previsto, all'art. 12, un consistente numero di assunzioni di ispettori del lavoro e di altre figure professionali, senza però stabilirne la distribuzione sul territorio; sarà necessario verificare quanto effettivamente si abbia a cuore il sistema dei controlli ispettivi nelle regioni del Sud, e in particolare in Campania. In tali decisioni, come in altri aspetti che involgono i sistemi dei controlli, si verifica la reale capacità e volontà di comprendere e fare fronte alle specifiche emergenze del Sud.

In conclusione, credo che non basti strappare i capelli o formulare generiche dichiarazioni di intenti ogni volta che si verifica un incidente sul lavoro; quel che c'è da fare è molto chiaro, e dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti, in primis del Ministero del lavoro, dell'Inps e dell'Inail. ▼

* giudice del lavoro, Tribunale Napoli

Le nuove corruzioni

di Filippo Beatrice*

Come è ormai noto in tutto il mondo, Napoli si caratterizza per un costante stato di emergenza nel quale le questioni più rilevanti si affrontano attraverso il commissariamento delle istituzioni. Che si tratti di scelte sbagliate è sin troppo evidente, come da più parti si tenta (invano) di far comprendere.

Non sono questi aspetti che però intendo affrontare. Provocatoriamente mi chiedo invece se – per una sorta di effetto di trascinarsi – possa ritenersi che anche l'amministrazione della giustizia a Napoli debba essere in qualche modo commissariata per la sua incapacità a contrastare fenomeni criminali talmente radicati da invadere ogni aspetto della convivenza civile. E l'occasione per ragionare su questo terreno per una volta non è né la lotta alla criminalità organizzata né quella alla microcriminalità diffusa, ma la possibilità di incidere positivamente nella vasta e sfuggente rete di rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione, le cui pratiche quotidiane si caratterizzano per un tasso di illegalità divenuto insopportabile.

Partiamo da questo dato: se si usano determinati strumenti per combattere un fenomeno criminale (nella specie: la corruzione dei pubblici ufficiali) è chiaro che, accanto all'effetto (in ipotesi) positivo di aver accertato reati e di avere assicurato alla giustizia gli autori, vi è la inevitabile conseguenza di aver creato le premesse perché quel determinato fenomeno criminale si manifesti in forme diverse e più aggressive (o – il che è lo stesso – più subdole). E allora non vi saranno più le "mazzette" nascoste in improbabili confezioni-regalo, ricevute dal politico o dal funzionario corrotto nel proprio ufficio, ma verranno seguite strade più efficaci, attraverso il perseguimento di condotte che (almeno in apparenza) sono di più ardua definizione sotto il profilo della rilevanza penale.

Indicare quali sono i modelli operativi attuali non è facile: si è appena all'inizio nella comprensione di come la cd. criminalità dei colletti bianchi attua le proprie strategie, e sappiamo che in corso d'opera è più utile muoversi sul terreno pratico che inseguire definizioni teoriche. Ma qualcosa è possibile dire.

Recenti esperienze hanno, ad esempio, dimostrato che a Napoli si sono gettate da tempo le basi di un sistema per il quale l'interesse pubblico prospettato (più o meno artificiosamente) dalla componente politica, viene soddisfatto – con il contributo tecnico del ceto burocratico e professionale – attraverso la creazione di società che solo in parte appartengono agli imprenditori che formalmente le hanno costituite. In altri termini, si è dimostrato che taluni esponenti politici assumono iniziative, anche di notevole impegno finanziario, non già nell'interesse generale, ma al fine di favorire imprenditori con i quali si è in stabile relazione affaristica, assicurandosi vantaggi economici di rilievo attraverso partecipazioni societarie occulte.

E allora, per affrontare efficacemente queste nuove forme di distorsione alle regole del buon andamento della pubblica amministrazione (e che si risolvono in danni economici durevoli per la comunità), occorre privilegiare la qualità dell'azione di contrasto. Occorre motivare e preparare gli organi investigativi perché cerchino le prove non più secondo le tecniche tradizionali (nella prima metà degli anni '90, quasi sempre le tangenti venivano scoperte perché erano confessate e il fenomeno – al crepuscolo della cd. Prima Repubblica – si allargò in quanto venne a sgretolarsi un omertoso patto pluridecennale), ma attraverso la lettura dei documenti societari, bancari, ecc. e comunque attraverso l'analisi dei flussi finanziari.

Nulla di nuovo – è vero – rispetto a esperienze investigative e giudiziarie di eccellenza, che pure non sono mancate nel Paese. Ma è importante stabilire il principio per il quale soltanto attraverso una crescita complessiva di ciò che possiamo chiamare *cultura dell'investigazione* sarà possibile affrontare forme di criminalità insidiosissime in regioni dove la politica assume forme clientelari eccessive e dove l'economia vive in una condizione di compiacente subalternità. E questa la strada maestra per restare fedeli – anche in tempi di emergenza – ai compiti di controllo che spettano innanzitutto alla magistratura. ▼

* sostituto presso Procura Repubblica Napoli

Infanzia abbandonata: da chi?

di Maria Teresa Rotondaro*

Quando mi è stato chiesto di scrivere sull'infanzia abbandonata a Napoli la prima domanda che mi è venuta in mente per mettere a fuoco quello che mi si chiedeva è stata: «vuoi che parli dell'abbandono da parte della famiglia o di quello da parte delle istituzioni?» ed ho suscitato così nel mio interlocutore meraviglia e disappunto. «Ma di che vuoi parlare? Cosa intendi dire?». Ho dovuto allora spiegare che dal mio punto di vista, quale giudice che da nove anni si occupa in Campania di infanzia abbandonata, maltrattata eccetera quello che balza agli occhi in tutta evidenza è che – è vero – in poche regioni italiane ci sono tante procedure aperte a tutela di minori quante ve ne sono in Campania; è vero, il Tribunale minorenni di Napoli è uno dei più gravati d'Italia; che qui si pronunciano adottabilità in numero molto maggiore che presso altri Tribunali per i minorenni. Ma tutto ciò non dipende da caratteristiche connaturate alla cultura (o incultura) napoletana in relazione alla funzione genitoriale. Sarebbe errato pensare, ad esempio, che le mamme napoletane sono le più abbandoniche o che i nostri padri sono quelli che più sovente di altri maltrattano i propri figli perché sono napoletani o campani. Questo è solo l'effetto di un abbandono istituzionale che è ben più grave e drammatico.

Alludo alla distanza tra la gente e le istituzioni, comprendendo in questo termine la scuola, i servizi sociali, gli ospedali, le ASL, i consultori... La diffidenza della gente comune da un lato e l'incapacità di rendere visibili le risorse territoriali e istituzionali e le offerte di prestazioni da parte degli operatori dei servizi dall'altra, senza addentrarci nell'antico dilemma se sia nato prima l'uovo o la gallina, rendono questa distanza incalcolabile e drammatica e costringono spesso il giudice minorile a un ruolo di supervisore degli interventi dei servizi e ultimo ed inevitabile presidio della tutela dei minori, costretto, suo malgrado, a dichiarare adottabilità di minori che in altri luoghi potrebbero essere evitate con progetti di sostegno alle famiglie, mirati – con investimenti sulla professionalità degli operatori, con l'istituzione di consultori veramente aperti e disponibili – a condurre terapie e sostegni psicologici a famiglie in difficoltà. Invece, ancora oggi in alcune zone della Campania non vi sono consultori, oppure presso i consultori che sono stati aperti non vi sono psicologi (*sic!*), oppure presso alcuni servizi sociali si assumono nel ruolo di assistenti sociali giovanissimi laureati purtroppo inesperti (destinati a rimaner tali) con contratti a termine, che a causa dei frequenti avvicendamenti riescono solo a formulare un progetto di riabilitazione per un nucleo familiare ma non possono portarlo a termine. Questo per non parlare della stanchezza, che sempre più spesso si legge negli occhi degli operatori che fortunatamente sono stati inseriti stabilmente in un servizio o in un consultorio, ma che gli insuccessi e l'invisibilità agli occhi di altre istituzioni rendono cronico distacco dalle vicende familiari delle quali si occupano.

Esigenze di spazio mi impongono la bre-



vità, ma ci sarebbe molto altro da dire in proposito.

Quello che mi preme affermare è il concetto che l'abbandono dei minori da parte dei genitori è figlio di un abbandono istituzionale più grave perché invisibile agli occhi di tutti noi.

E noi giudici non siamo purtroppo estranei a questa logica impietosa. È un discorso difficile questo ma ci voglio provare. Molte delle nostre procedure si sviluppano parallelamente a indagini penali e a processi penali. Questi hanno regole processuali che "giustamente" prevedono garanzie fondamentali per l'imputato, che nei fatti diventano però scarsa tutela per le parti lese. Spesso mi capita di restare delusa dalla mancata adozione di una misura cautelare a carico di un genitore abusante o maltrattante e spesso ho dovuto spiegare a minori le ragioni di una assoluzione, laddove essi attendevano una condanna. Sono stata anche io un giudice penale e mi impegno – vi assicuro – per rendere comprensibile agli occhi di un minore questi eventi. Ma come spiegare a una ragazza di tredici anni, che ha subito violenze sessuali dal padre, che il giudice ha respinto una richiesta di incidente probatorio con ascolto protetto, ineludibile sul piano normativo, che avrebbe dovuto permetterle di raccontare al giudice, che lei individua come amministratore del buon diritto, tutte le sue sofferenze e come annunciarle che la decisione del giudice significa solo che lei sarà ascoltata nel corso di un dibattimento, che non si sa tra quanti mesi o addirittura tra quanti anni sarà avviato? Certo questo è un evento del tutto eccezionale, ma lo ritengo assolutamente significativo, perché il nostro ordinamento non prevede alcun rimedio a un provvedimento pure tanto illegittimo. Vi sembra poco?

E invece proprio in una città come la nostra o in una regione come la nostra Campania, dove il degrado è ormai sotto gli occhi di tutti non foss'altro perché assurdo a icona nei cumuli di immondizia nelle strade o nei telegiornali e nelle trasmissioni televisive dove si parla ancora e sempre di rifiuti urbani, dove la delinquenza minorile ricalca senza mezzi termini quella dei maggiorenni, l'infanzia e l'adolescenza dovrebbero essere al centro di investimenti e di progetti di riabilitazione sociale per bonificare sotto i piedi della malavita locale l'*humus* nel quale crescono gli adulti di domani. Il minore è un valore di per sé e non dovrebbe farsi appello a un ragionamento come quello che ho appena fatto, ma se almeno in nome di un futuro benessere di tutti si volesse por mano ad una più puntuale tutela dei minori, già dovremmo interrogarci sul come questa tutela debba essere assicurata. Se poi si riflette sul fatto che ogni civiltà si giudica dalla capacità di tutela che viene assicurata ai soggetti più deboli – e non v'è dubbio che i minori sono i più deboli di tutti – allora non possiamo che concludere che solo un impegno responsabile e appassionato delle istituzioni e un confronto serio e costruttivo tra le stesse può soddisfare l'aspettativa di ogni minore di non essere abbandonato o maltrattato. ▼

* giudice, Tribunale per i minorenni Napoli

Il carcere torna a riempirsi

di Daniela Della Pietra*

Non è stato facile per me, che per vent'anni ho svolto altre funzioni, introdurre nel mondo dell'esecuzione della pena la cui disciplina normativa, ai più sconosciuta, di primo acchito risulta macchinosa e, per altro verso, ridondante. Mi spiego. L'ordinamento penitenziario è un complesso di articoli che si prefigge di disciplinare l'"espiazione" della pena in ambito intramurario ed esternamente attraverso il ricorso alle misure alternative, avendo in entrambe i casi quale suo obiettivo primario il recupero e il reinserimento sociale del detenuto: non ci vuole molto tempo però prima di rendersi conto che, allo stato, il magistrato di sorveglianza poco incide sulla gestione degli istituti di pena e che l'obiettivo che si vorrebbe fosse raggiunto sovente si risolve in un "atto di fede".

Problematica del resto è la realtà campana, sia dal punto di vista sociale che penitenziario: gli istituti, scemato l'effetto indulto, tornano a riempirsi, ma non risulta che, nel frattempo, sia aumentato il numero degli educatori (presso la Casa circondariale di S. Maria Capua Vetere, per esser chiari, ci sono stati periodi in cui un solo educatore doveva far fronte a circa mille ristretti), che siano stati formulati nuovi progetti concretamente mirati al reinserimento lavorativo del detenuto, che sia stata apprestata una rete sociale che consenta effettivamente di contrastare il pericolo di recidiva. Senza tutto ciò l'espiazione continua a identificarsi come mera privazione della libertà e fanno pensare i sempre più frequenti annunci di maggiore severità che assumono toni vagamente apodittici: gli addetti ai lavori, infatti, ben sanno che le norme già esistono, le sanzioni sono idonee, è già prevista la possibilità di revocare i benefici allorché vengano violate le regole prescritte, ma sanno anche altrettanto bene che se non cambia l'approccio culturale della società e del suo apparato politico, se non si realizza un rapporto di effettiva collaborazione tra l'organizzazione penitenziaria e la magistratura di riferimento, se non migliora l'efficienza dell'apparato giudiziario nel suo complesso, se non vengono destinati fondi alla fasce della popolazione che vivono in stato di bisogno, non vi è alcuna possibilità di recupero per coloro che non possano giovare di strumenti personali e familiari, con il loro inevitabile rientro in istituto.

Ad analoghe conclusioni si perviene però anche rispetto ai risultati prodotti da interventi legislativi che si volevano *pro reo* e che, invece, si sono rivelati piuttosto come occasione offerta al sistema penitenziario per "tirare il fiato" dinanzi a un affollamento delle strutture che verosimilmente non ne consentiva la gestione in termini accettabili per una Paese democratico (era certo noto a noi magistrati di sorveglianza che nel luglio 2006 erano reclusi anche dieci detenuti in una cella, che l'apparato sanitario degli istituti era in grande difficoltà, che c'era un grave malumore tra i ristretti, di cui si aveva diretto riscontro in ragione del significativo

aumento delle sanzioni disciplinari). In tal senso depongono i dati relativi al cd. "indultino", beneficio introdotto con la legge n. 207/2003, che apparve da subito foriera di molto lavoro e di poche speranze: il legislatore aveva, infatti, previsto che, concesso il beneficio dal magistrato di sorveglianza in base alla sola sussistenza di presupposti formali, la pena residua fosse espiata in forma di affidamento e quindi nel rispetto di prescrizioni che i più (si calcola per il distretto di Napoli una percentuale dell'ottanta per cento circa) – forse non comprendendo appieno la portata della misura e liberati senza che nessun sostegno sociale ed economico fosse stato per loro previsto – hanno violato con conseguente rientro in carcere (e ancora ne rientreranno, in quanto la sospensione condizionata della pena può essere revocata anche qualora nei cinque anni successivi all'espiazione si pongano in essere condotte penalmente rilevanti).

È evidente che tali argomentazioni valgono per il cd. delinquente comune (attualmente poco presente quale "definitivo" negli istituti a seguito del recente indulto), non già per l'associato a organizzazioni criminali, nei confronti del quale vi è una presunzione di pericolosità che lo esclude da quasi tutti i benefici e rispetto al quale anche le argomentazioni in materia di

recupero e di reinserimento – se ne è pienamente consapevoli – debbono confrontarsi con realtà che non sono solo quelle del mero disagio sociale.

Tale stato di cose, per assurdo, rende ancor più necessaria la presenza del magistrato di sorveglianza, unico preposto a verificare le condizioni di vita dei detenuti e della loro salute oltre che la legalità dei comportamenti degli operatori, a essere riferimento degli educatori e degli assistenti sociali, a instaurare un rapporto di conoscenza con i soggetti ristretti negli istituti di propria competenza, che dimostrano di apprezzare, per quanto ho avuto modo di sperimentare, soprattutto la franchezza del confronto e l'onestà intellettuale: le difficoltà organizzative e la peculiarità della normativa devono quindi essere intese come stimolo per *andare oltre* perché, superando le prime e interpretando la seconda – grazie al rapporto umano che talvolta si instaura, alla conoscenza delle storie personali (e non del solo reato in esecuzione), alle verifiche che è possibile acquisire – il magistrato di sorveglianza è il giudice che meglio di chiunque altro può adeguare la pena e il modo per espiarla non solo al fatto, ma alla persona, utilizzando gli strumenti giuridici di cui dispone.

Non è, infatti, insolito che si abbia di fronte chi è chiamato a rispondere



SPECIALE NAPOLI, LA GIUSTIZIA E OLTRE...

di una severa condanna per reati commessi anche quindici anni fa e che nel frattempo, come si suol dire, si è rifatto una vita; o dinanzi a chi per non essersi difeso, si trova a dover espiare per una serie di furti o di ricettazioni una pena relevantissima che avrebbe potuto essere molto più contenuta; o alla madre – coinvolta talvolta in vicende non proprie – che ha ancora dei figli piccoli da crescere; o, ancora, ai familiari di un internato che esprimono i loro timori o le loro speranze o al detenuto le cui condizioni di salute si vogliono incompatibili con il regime intramurario: non è semplice addentrarsi nei vissuti altrui e valutare se c'è ancora una possibilità e offrirla, non è semplice negare la scarcerazione quando la situazione fisica o psichica di un soggetto è ai limiti. Certo qualche volta si sbaglia e ci si sente traditi, anche perché sono gli unici casi in cui ci si rammenta dell'universo giudiziario dell'esecuzione: la percentuale di errore non può però indurre al rassicurante diniego, perché il mettersi in gioco da parte del magistrato, allorché svolge questa funzione, può consentire a un altro soggetto di recuperare la propria esistenza.

* magistrato di sorveglianza, Santa Maria Capua Vetere

Donna e magistrato

di Marcella Suma*

Conoscere la realtà in cui operano i giudici è un dato rilevante per poter dare una risposta giudiziaria adeguata. Questo vale sicuramente per ogni realtà, ma vale ancor di più per i giudici meridionali, che operano in una realtà su cui incidono notevolmente aspetti peculiari e propri di un contesto in cui la criminalità, il grado d'istruzione, l'assistenzialismo, il lavoro, la disoccupazione, le condizioni di vita determinano in tutto l'agire.

Questo vale ancor di più se i giudici sono poi, come me, giudici donne; e ciò al di là di ogni considerazione sugli impegni familiari a cui sono tradizionalmente tenute tutte le donne lavoratrici.

Non si tratta di un luogo comune.

Molti di noi – al Sud – si misurano ogni giorno con un contesto lavorativo in cui le tensioni sociali e culturali mettono a dura prova l'esercizio concreto della giurisdizione; ma è innegabile che tali tensioni si acquisiscono quando uno dei protagonisti non appartiene al genere maschile.

Mi scriveva qualche tempo fa un detenuto «eccellenza grandissima è più di un anno che sogno di scrivervi questa lettera, un po' per vergogna e un po' per onore non l'ho fatto. Eccellenza grandissima quando mi avete inflitto i sei anni, il mondo mi cadde addosso, anche perché avevo altri rea-

ti, avevo 23 anni e non potevo bruciare la mia vita così. Come scrissi anche in una lettera al pubblico ministero, io vi ho odiato tantissimo entrambi, anche perché a rovinare la mia vita era una donna (cioè voi), perdonatemi non è un'offesa, non immaginate neppure che gioia mi avete dato quando l'ispettore mi ha notificato la concessione della detenzione domiciliare. Così cambiai subito opinione sulle donne, specialmente su di voi e sull'onore, perché l'onore si perde in altre occasioni e non su questo».

Questo sfogo rimanda al cuore del problema, prescinde dal modo in cui il giudice svolge il suo lavoro ed è condizionato dal genere di appartenenza di coloro che operano. È espressione della resistenza culturale che, per tradizione e per la specificità del nostro territorio, tuttora esiste; e ciò a prescindere dal ruolo che si occupa nella società. È il sintomo dello sbandamento di una società che non trova risposta nella politica alle sue difficoltà; che qui da noi assumono ormai la veste di una battaglia quotidiana.

E allora non può stupire se la risposta di chi vive con più disagi, perché abita in un luogo privo o quasi di servizi pubblici, spesso privo di fissa occupazione, di stabile abitazione, abbandonato al degrado della speculazione edilizia, dell'immondizia, della prepotenza, della criminalità, è quella di non riuscire ad accettare "il crol-

lo" dei modelli tradizionali di riferimento.

Sul piano della politica è addirittura ovvio affermare che occorrono progetti e investimenti a lunga scadenza, che puntino sulla crescita culturale e sul miglioramento delle condizioni di vita individuali. E, per quanto più direttamente ci occupa, si impone una riflessione importante in ordine alle scelte di politica giudiziaria, che appaiono insoddisfacenti e spesso del tutto carenti: non può sfuggire, infatti, come, in un territorio a così alta densità criminale, è forte l'aspettativa e l'investimento sulla magistratura da parte della società civile.

Tuttavia il primo passo da fare investe proprio il modo di avvicinarsi alle specificità delle problematiche territoriali, in cui l'incidenza delle difficoltà del vivere quotidiano e i suoi disservizi si riverberano sul rispetto e sull'accettazione delle scelte operate anche all'interno delle aule di giustizia.

La riflessione sconta un ritardo, anche al nostro interno, e richiede la progettazione di un modello di partecipazione da parte della componente "meridionale" della magistratura; più effettiva, con l'apertura di spazi di confronto con l'intera magistratura, che diano il senso delle differenze e delle similarità, e consentano di misurare in concreto gli obiettivi da perseguire; obiettivi che, come ci dice il nostro imputato, non possono prescindere dal modo stesso di "interpretare" la società e i ruoli di tutti i suoi protagonisti.

* giudice per le indagini preliminari, Tribunale Napoli



La perenne crisi del dibattimento penale

di Alfredo Guardianò*

Quando Sandro Pennasilico mi ha chiesto di scrivere un articolo per *Giudici a Sud* sullo "stato delle cose" del dibattimento penale al Tribunale di Napoli, confesso di essere stato preso dal panico, per la difficoltà non solo di sintetizzare in poche righe la complessità di problemi che aggrediscono quotidianamente a Napoli il lavoro del giudice del dibattimento, ma, soprattutto, di trovare una cifra, una chiave di lettura, che consenta di comprendere sino in fondo i motivi di un malessere che ha definitivamente cancellato l'idea (ove mai ci sia stata) del dibattimento penale come "oasi felice" rispetto agli altri uffici giudiziari.

Non vi è dubbio che a Napoli, come probabilmente accade in altre sedi giudiziarie, si ripropongono tutti i limiti di un sistema processuale che, proprio al dibattimento, produce distorsioni divenute insostenibili: l'ormai compiuto spostamento del baricentro del processo penale verso il giudice delle indagini preliminari (e, in particolar modo sul versante della cautela), ha progressivamente svuotato di importanza la fase dibattimentale collegiale, dove con sempre maggiore frequenza arrivano processi qualitativamente di scarsa rilevanza, mentre, per converso, i ruoli dei giudici monocratici sono letteralmente intasati da un numero sempre crescente di procedure (oggi, in media, nelle udienze davanti a ciascun giudice in composizione monocratica vengono trattati trenta processi, in un tempo che va, sempre mediamente, dalle 9.30 alle 17.00 e con una definizione che si aggira sulle 8-10 decisioni da assumere e motivare ogni settimana).

Ecco emergere una prima profonda causa di malessere: l'insostenibilità degli attuali carichi di lavoro, che sembra caratterizzare tutti i singoli segmenti in cui si articola il procedimento penale: dall'ufficio del pubblico ministero, sino, appunto, al dibattimento penale, passando attraverso il giudice delle indagini preliminari e il tribunale del riesame. Si tratta di una questione di vitale importanza che va intesa nei suoi esatti termini, perché quando si invoca l'urgenza di ottenere carichi di lavoro sostenibili, si chiede, semplicemente, di essere messi in condizione di potere operare un accurato controllo del materiale processuale portato all'attenzione del giudice.

Pur essendo consapevole della gravità di quanto sto per dire, non posso tacere che, a mio avviso, il combinato disposto del peso crescente delle pendenze, dell'obbligo di adottare decisioni in termini assolutamente troppo ristretti (e que-

sto vale non solo per il dibattimento, ma *in primis* per il tribunale del riesame) e di regole processuali che, pur ispirandosi a criteri garantistici assolutamente condivisibili, impongono assurdamente di trattare allo stesso modo un processo per omicidio colposo ed uno per la violazione dell'art. 334, codice penale (con la conseguenza che, essendo i ruoli dei giudici monocratici invasi da reati di ogni "ordine e grado", occorre battersi quotidianamente - fissando anche udienze straordinarie - per assicurare una dignitosa trattazione, in termini di attenzione e celerità, dei processi più delicati) rischia di compromettere alla base, nonostante gli sforzi dei singoli giudici, l'essenza stessa della funzione giurisdizionale, vale a dire la pronuncia di decisioni giuste, pienamente consapevoli, perché sufficientemente metabolizzate.

Mi sento, al riguardo, di poter affermare, ad esempio, che nelle condizioni attuali, la soddisfacente celebrazione in tutte le sue fasi di un processo per associazione a delinquere (di stampo camorristico o meno), con o senza imputati detenuti, eventualità che nel nostro circondario non può definirsi residuale, è assolutamente incompatibile con la contemporanea e ordinaria gestione del ruolo collegiale e monocratico, tanto che risulta sempre più diffusa la prassi dei giudici relatori ed estensori di processi di questo tipo di chiedere (e, talvolta, ottenere) l'esonero dalla trattazione degli altri processi (collegiali o monocratici) per il tempo necessario alla partecipazione alle udienze e alla redazione della sentenza.

A Napoli tali condizioni - per la

capillare diffusione dell'illegalità, che non è semplice patologia del sistema, ma vero e proprio stile di vita, "prima pelle" morale e materiale, che taglia trasversalmente, sia pure con diversa intensità, tutti gli ambienti sociali, alimentando in maniera inesauribile l'intervento repressivo della magistratura penale - hanno ormai ampiamente superato i livelli di guardia e a pagarne le conseguenze, purtroppo, non sono tanto i giudici o i pubblici ministeri, quanto, piuttosto, coloro che, portatori di interessi processuali diversi, sono paradossalmente accomunati dalla riduzione delle loro vite a meri dati statistici sulla definizione delle pendenze: gli imputati (in special modo quelli che non hanno mezzi economici per farsi assistere dai migliori difensori) e le persone offese.

Difficile trovare rimedi soddisfacenti: per quanto auspicabili e in parte assolutamente necessarie, le soluzioni che si concentrino esclusivamente sui profili organizzativi (quali una più equilibrata ripartizione dei carichi di lavoro tra le sezioni del dibattimento penale, ciascuna delle quali, attualmente, caratterizzata da *semi-specializzazione*, cioè dalla trattazione esclusiva di alcune categorie di reati, che andrebbero eliminate, ad eccezione di alcuni limitatissimi casi, come, ad esempio i reati finanziari e, naturalmente, le misure di prevenzione), hanno il fiato corto, se ad esse non si accompagna una indispensabile riforma delle regole che rendano il processo più agile e, soprattutto, un approccio culturale diverso da parte dei giudici e dei pubblici ministeri.

Per non essere soffocati dalle pen-

denze e dalle sopravvenienze, in mancanza di interventi legislativi adeguati e in attesa di elaborare un'applicazione più consona ai tempi del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, occorre individuare settori privilegiati, adeguando ad essi modalità di intervento e capacità di selezione della effettiva rilevanza penale delle notizie di reato acquisite.

In altri termini, bisogna tornare ad avere una vera politica del diritto di stampo progressista, che accomuni al di là della mera appartenenza al singolo ufficio. Obiettivo perseguibile solo attivando un circuito virtuoso (sino ad ora inerte in questo distretto) all'interno del quale dialoghino tutti: pubblici ministeri, giudici delle indagini preliminari, del tribunale del riesame e del dibattimento.

Mi rendo conto di avere privilegiato solo un aspetto dei tanti che pure meriterebbero attenzione (ne segnalo solo uno: da anni il Tribunale di Napoli attende nuove e definitive tabelle, vivendo, nel frattempo, in una situazione di perenne "definitiva provvisorietà", in cui si susseguono provvedimenti-tampone immediatamente esecutivi, che, dettati da ragioni di urgenza, spesso sembrano in conflitto con il principio del giudice naturale, perché dettati da una logica emergenziale), ma mi sembrava doveroso rappresentare un diffuso stato d'animo.

Non vorrei, infatti, che la differenza tra Nord e Sud del Paese, ormai acclarata in termini economici e sociali, passasse anche attraverso le aule di giustizia.

* giudice, Tribunale Napoli

Nuovi assetti delle procure e priorità

di Paolo Mancuso*

Le regioni meridionali vivono, com'è noto, un grave deficit di legalità, che alcuni definiscono ormai come fenomeno culturale e che, comunque, comporta un diffuso, anormale ricorso a prassi che assai spesso sfociano in vere e proprie condotte di reato.

Per contro, o forse proprio per questo motivo, le condizioni di lavoro degli uffici giudiziari di queste stesse regioni scontano le peggiori condizioni di lavoro: e non tanto per - pure esistenti - gravi penurie di risorse in uomini e mezzi, quanto per carenze organizzative, scarsa reattività, difficoltà di immaginare risposte alla condizione data.

Ed effettivamente una risposta è difficile: l'arretratezza economica, il ritardo di sviluppo, il gravissimo handicap occupazionale, lo scarso protagonismo sociale, controlli mediatici di scarsa incisività e - da ultimo, ma non ultimo fattore - una criminalità organizzata in grado di costituire, per i giovani, un modello facilmente percorribile di affermazione sociale ed eco-

fiuti in Campania.

Di fronte a tali interrogativi, non più eludibile una domanda: è corretto operare sul piano dell'indagine penale e organizzare un ufficio di procura *come se* ci si trovasse dinanzi a un ordinario momento di malessere sociale? Le regole e le prassi che scandiscono il nuovo ordinamento interno di un ufficio di procura devono, o non, esser condizionate dalla gravissima situazione che il territorio amministrato sta vivendo?

Un passo indietro, e un esempio concreto

L'organizzazione interna che la Procura della Repubblica di Napoli si è data costituisce, a mio parere, un modello, per procedure seguite e regole adottate, idoneo a dimostrare come un'interpretazione costituzionalmente orientata del nuovo assetto di questi uffici, ex decreto legislativo n. 106, consenta in realtà la costituzione di una struttura efficace sul piano operativo e rispettosa di tutti gli interessi in gioco.

La procedura: la discussione sulla tabella organizzativa è nata su una pregressa proposta del procuratore, nelle riunioni

nomica sono solo alcuni degli elementi da mettere in conto per una corretta analisi della genesi dei reati con cui l'apparato giudiziario si trova a confrontarsi. Sempre che ad essi non si aggiungano emergenze al quadrato, quali quella sanitaria in Calabria e quella dei ri-

Magistrato in tirocinio: primo impatto

di Fabrizio Ciccone*

Le brevi considerazioni che seguono – frutto della mia esperienza di magistrato ordinario nominato con decreto ministeriale 6 dicembre 2007 e destinato, per il prescritto periodo di tirocinio, al Tribunale di Napoli – vogliono fornire l'occasione per qualche sintetica riflessione sul contesto attuale della giustizia in Italia e nel sud in particolare dal punto di vista privilegiato di chi è da poco entrato in magistratura.

Il mio ingresso in magistratura è coinciso con l'approvazione e la prima applicazione della legge di riforma dell'ordinamento giudiziario (legge 111/2007), la quale è destinata a produrre cambiamenti di significativo rilievo all'interno della magistratura (ad esempio, attraverso l'introduzione del limite di otto anni di permanenza negli uffici direttivi e semidirettivi e di ulteriori meccanismi di valutazione periodica di professionalità ai fini della progressione in carriera), che contribuiranno nei prossimi anni a mutare profondamente la fisionomia della magistratura, il suo reale grado di indipendenza interna, i suoi rapporti con i soggetti ad essa esterni e, in definitiva, la stessa percezione che ogni magistrato ha di sé e della propria funzione sociale.

La legge 111/2007 che, da un lato, in alcuni aspetti migliora in maniera significativa la riforma Castelli (penso, alla abolizione del sistema dei concorsi per la progressione in carriera che avrebbe riportato la magistratura indietro di quarant'anni, reintroducendo una orga-

nizzazione gerarchica e piramidale dell'ordine giudiziario, che è l'esatto contrario del potere giudiziario come potere diffuso tra tutti i magistrati), dall'altro lato suscita forti perplessità (e mi riferisco, in particolare, alla nuova disciplina del concorso di accesso in magistratura, che d'ora in poi diverrà un concorso di secondo grado, cui potrà parteciparsi solo dopo avere conseguito un titolo post-universitario, con notevole innalzamento dell'età media di ingresso in magistratura, alla organizzazione della scuola della magistratura, al ruolo dei consigli giudiziari, alla disciplina del passaggio di funzioni ecc.).

L'esito delle recenti elezioni per il rinnovo del comitato direttivo dell'Anm (che hanno registrato un arretramento significativo di Md e Movimenti, un incremento di Unicot e una forte affermazione di Mi) ha mostrato come il giudizio negativo sulla riforma Mastella – diffuso in tutta la magistratura – si sia tradotto in un consenso a quei gruppi che sulla critica radicale al nuovo assetto ordinamentale e sulla rivendicazione di forti aumenti retributivi hanno impostato la campagna elettorale, piuttosto che a chi – come Md – ha, responsabilmente, proposto un programma basato sull'impegno per l'attuazione integrale della riforma nelle sue parti positive e per la modifica di quelle disposizioni che vanno in un logica opposta a quella della reale indipendenza ed efficienza degli uffici (assetto delle Procure; incompatibilità legate al passaggio di funzioni).

Venendo alla realtà degli uffici giudiziari napoletani, devo precisare come la mia esperienza di uditor è

coincisa con il trasferimento degli uffici del settore civile del tribunale e della corte d'appello dalla storica sede di Castelcapuano alla Torre A del Nuovo Palazzo di Giustizia al Centro Direzionale, accompagnata, com'è noto, da una serie lunghissima di astensioni degli avvocati contro la nuova dislocazione degli uffici, che in alcun modo hanno favorito l'individuazione di corrette soluzioni per superare le difficoltà legate alla diversa ubicazione degli uffici.

Il contatto con la realtà degli uffici giudiziari napoletani mi ha reso ancora più convinto del fatto che nel nostro Paese, sul terreno delle riforme del sistema giudiziario, quasi nulla è stato fatto in concreto per risolvere quelle disfunzioni di fondo, che ormai hanno acquisito carattere permanente e che sono state l'effetto di interventi normativi condivisibili sul piano generale, ma non accompagnati dalla predisposizione degli strumenti organizzativi necessari alla loro integrale attuazione pratica.

In questa prospettiva di recupero di funzionalità della giustizia si pone con sempre maggiore urgenza la dimensione organizzativa, intesa come adeguata programmazione della spesa e corretta gestione delle risorse, da parte di chi (magistrati e personale amministrativo) opera quotidianamente negli uffici giudiziari.

Ciò comporta che un corretto funzionamento della giustizia – e di quella civile in primo luogo – richiede un mutamento radicale nel modo di concepire l'organizzazione all'interno degli uffici giudiziari, superando quella condizione di sostanziale separazione tra l'attività dei magistrati (che in molti casi continuano a restare indifferenti alle



questioni della corretta gestione delle risorse e dell'adozione delle prassi processuali più funzionali, ritenute spesso estranee al proprio lavoro quotidiano) e l'organizzazione amministrativa nel settore della giustizia, che nel corso degli ultimi anni ha subito un significativo mutamento rispetto al passato, anche per effetto della sempre più diffusa informatizzazione degli uffici giudiziari e che spesso è divenuta del tutto avulsa dai reali problemi della giurisdizione.

A questo sistema disarticolato e frammentato, in cui ogni operatore della giustizia è responsabile del proprio specifico settore di competenza, ma nessuno è responsabile del risultato finale, occorre sostituire un nuovo modello organizzativo, fondato sulla reale collaborazione tra tutti i soggetti interessati e sull'ottimale gestione delle risorse, contrastando quella impostazione errata assai diffusa secondo cui i problemi della giustizia si risolvono solo aumentando le risorse umane e materiali in maniera indiscriminata, senza un intervento organico e razionale sul terreno della ottimale gestione delle risorse esistenti.

È uno strumento nella direzione del recupero di efficienza potrebbe essere l'attuazione integrale di quei "protocolli d'udienza", già sperimentati in altre realtà d'Italia, ossia di un insieme di regole di comportamento che, se sono sfornite di valore giuridico, possono però contribuire a snellire i tempi del processo, ad esempio individuando quali saranno le attività che il giudice dovrà compiere in una determinata udienza, la distribuzione delle varie udienze durante l'intera giornata e le effettive modalità di svolgimento delle udienze.

Md, forte della sua tensione ideale e dell'attenzione alle questioni dell'efficienza della giurisdizione quale strumento per garantire la reale tutela dei diritti e contrastare la logica del "mercato senza regole" e dei "poteri senza controlli" che sta incrinando sempre di più il principio di uguaglianza sostanziale, anche su questo terreno potrà ritrovare un rinnovato protagonismo.

* magistrato in tirocinio presso Corte appello Napoli

delle singole sezioni con il procuratore aggiunto coordinatore; è proseguita in riunioni di ciascuna sezione con tutti i procuratori aggiunti (che, tutti, così sono stati messi in grado di conoscere gli orientamenti e i magistrati di tutte le altre); ha avuto un momento alto nell'incontro con il "comitato consultivo" intersezionale; si è conclusa con un'assemblea dell'intero ufficio. Il risultato di massima condivisione del progetto è dimostrato dalla circostanza che solo tre, sui 106 sostituti che compongono l'ufficio, hanno presentato osservazioni, e solo perché hanno ritenuto sottodimensionata la sezione cui erano assegnati.

Le regole: rigorosa e senza eccezioni l'assegnazione automatica dei procedimenti; impossibilità di direttive interne al singolo procedimento; eccezionalità dell'auto-assegnazione di procedimenti al procuratore della Repubblica (solo due nei quattro anni della sua gestione); punteggi prefissati e controllabili nei concorsi interni sia per i sostituti che per i procuratori aggiunti; abolizione del visto sulle archiviazioni: sono solo alcuni dei principi che regolano la vita dell'Ufficio.

Certo, non siamo nel migliore degli uffici possibili; alcune cadute di tensione, qualche opacità gestionale, scelte non sempre condivisibili e non contrastate sul piano giudiziario ci sono state (e a volte hanno riguardato procedimenti non certo passati inosservati nel dibattito nazionale). Eppure, si può dire che queste regole sono così condivise che hanno determinato un effetto quasi *soporifero* nella coscienza dei sostituti: la *piazza telematica* interna (la Procura di Napoli ha una mail list interna e un luogo riservato per lo scambio di comunicazioni) che nel

dopo-Cordova era un fiorire di commenti infuriati o riflessivi, comunque vivacissimi, oggi è pressochè silenziosa.

E tuttavia è assicurato il rispetto di valori fondamentali, quali l'autonomia del sostituto, la diffusione del potere giurisdizionale, la precostituzione di criteri di valutazione del lavoro e delle professionalità, una sostanziale *par condicio* interna. E, d'altra parte, il modello appare efficace: il numero dei procedimenti smaltiti è sempre maggiore di quelli in entrata, i tribunali e le corti d'assise non hanno praticamente arretrato; siamo cioè ben lontani dalla catastrofica condizione che ha indotto il procuratore della Repubblica di Torino ad adottare le soluzioni traumatiche che tutti conosciamo.

E tuttavia.

E tuttavia tutto ciò ha un costo, o almeno lo ha avuto finora: l'impossibilità - o la nostra incapacità - di dare vita (corpo e sangue) a regole di priorità, che pure sono previste, tanto nel nostro programma organizzativo, quanto, e più approfonditamente, nella relazione che lo accompagna: laddove si afferma che, all'interno delle grandi priorità determinate nell'organizzazione generale, identificabile nelle singole materie cui le nove sezioni indagini sono *dedicate*, ciascuna sezione individuerà, ciascun procuratore aggiunto proporrà, e il procuratore della Repubblica confermerà singoli settori di priorità, definiti sulla base dell'analisi periodica sul raggiungimento degli specifici risultati cui la sezione è preposta. ▼

* Procuratore della Repubblica, Nola

giudici a sud ▼
Aprile 2008

Direttore: Edmondo Bruti Liberati.
Numero chiuso il 27 aprile 2008

Notiziario trimestrale di Md – Direttore responsabile: Giovanni Palombarini – Redazione: Via S. Camillo de' Lellis 37 – 35128 Padova
Grafica: Alfonso Comunicare, Torino
Stampa: Stargrafica, San Mauro Torinese

La Trincea di Santa Maria Capua Vetere

di Raffaello Magi*

Conoscere la realtà di una sede complessa come quella di S.Maria Capua Vetere significa, anzitutto, porsi il problema del rapporto tra giurisdizione e territorio.

Assistiamo, in questi mesi, alla visibile esplosione nell'intera regione Campania di un disastro da alcuni annunciati: l'incapacità di gestione politico-amministrativa dell'emergenza rifiuti ha determinato scenari apocalittici, ha posto alla attenzione collettiva il dato più percepibile (la spazzatura per le strade), ha favorito analisi sulle radicate prassi criminali meno visibili ma ancor più pericolose (lo smaltimento illegale dei rifiuti nocivi). A fronte di ciò alcuni si sono chiesti se – sul fronte dei controlli – si poteva fare di più, se la magistratura è stata capace di impiegare tempo e risorse per contrastare con efficacia l'illegalità emersa.

Da qui vorrei partire, con alcune considerazioni e alcuni dati che possono aiutare a comprendere.

Anzitutto – dicevo – la peculiarità del territorio e l'analisi circa l'impiego di risorse umane e organizzative in modo adeguato. Pur senza entrare nell'analisi comparativa e nell'annosa questione della attesa revisione delle circoscrizioni giudiziarie, può dirsi senza tema di smentita che la giustizia in provincia di Caserta ha sofferto, da anni, di una inquietante sottovalutazione della questione "organici" in rapporto al flusso di affari da trattare. Questione che a tutt'oggi resta di grande importanza, per quanto si dirà.

Napoli ha davanti a sé il mare, risorsa importante e libera, ma ha dietro di sé non solo le tristi e criminogene cerniere urbanistiche di Scampia, Melito etc., ma l'ampia terra dell'agro aversano, il litorale domizio, l'area industriale e commerciale di Marcianise, le cave che dominano Caserta e Maddaloni, tutte risorse che negli ultimi venti anni (ma forse anche di più) hanno determinato la fortuna di chi è riuscito a imporre il dominio camorristico, saldato ormai stabilmente ad attività di impresa più o meno lecita. Se non si comprende, dunque, che al di là del dato formale della popolazione residente (circa un milione di abitanti "regolari" nel circondario, divisi tra la sede centrale e le cinque sedi distaccate del Tribunale) esiste da anni una 'peculiarità' legata al fenomeno criminale radicato nella provincia (solo ora il clan dei casalessi e la sua pericolosità sembrano entrati nel bagaglio di conoscenza media degli italiani) non si può dare risposta alcuna alla perenne crisi della risposta giudiziaria.

E dire che la risposta – in verità –

c'è in parte stata, pur tra le mille difficoltà del quotidiano.

Va ricordato, infatti, che tra la fine degli anni '90 e oggi sono stati trattati in questa sede processi di enorme rilievo e di ingestibili dimensioni, in tema di criminalità organizzata (solo per citarne alcuni: i 175 imputati del processo sulle infiltrazioni camorristiche nella cementificazione dei Regi Lagni, i 215 imputati del processo sulle frodi AIMA, i 125 imputati di associazione e omicidi nel processo cd.Spartacus 1, i 46 imputati di associazione camorristica nel processo cd. Spartacus 2, le decine di processi per omicidio trattati e definiti dalle corti d'assise etc.) e ciò ha determinato ricadute di amplificazione del carico ordinario delle sezioni penali.

Va ricordato anche che sull'ufficio GIP di questa sede, al di là del carico ordinario (facilmente intuibile per dimensioni e qualità) si scarica il peso degli atti urgenti compiuti dalla Procura distrettuale di Napoli per fatti di camorra (140 persone destinatarie di decreto di fermo solo nell'anno 2007, con costante applicazione della prima misura cautelare da parte del gip 'incompetente' ai sensi dell'ormai famoso articolo 27 cpp), così come vanno ricordate le delicate inchieste (anche sul traffico illecito di rifiuti pericolosi, con le prime applicazioni giurisprudenziali del reato associativo in tale settore) svolte da una Procura della Repubblica in costante emergenza.

È per questo, a mio avviso, che bisogna partire dalla considerazione della drammatica condizione di chi impiega il proprio tempo per stabilire le priorità in una sede come questa, fornendo alcuni dati attuali.

Parlo solo del settore giudicante penale, per dare un'idea delle pendenze processuali alla fine del 2007: le tre corti di assise hanno in trattazione circa 80 processi; sui cinque collegi che si occupano di dibattimento (a fronte dei sei previsti in tabella) pendono circa 900 processi (alcuni dei quali di notevoli dimensioni per numero di imputati e imputazioni) e sul rito monocratico, se si sommano pendenze della sede centrale e delle distaccate, si arriva a quasi 11.000 processi (e ciò rende necessario l'utilizzo sistematico e prolungato dei GOT, nei limiti ordinamentali possibili).

Un quadro che, al di là della incidenza sulla qualità delle decisioni, scoraggia chiunque abbia ancora voglia di dare un senso al proprio ruolo sociale, posto che all'intero settore penale (comprensivo dell'Ufficio GIP-GUP, i cui dati sono ancor più allarmanti) sono complessivamente destinati in tabella solo 46 magistrati (la metà dell'organico complessivo di 92).

Ma – dicevo – il numero dei giudici destinati è *virtuale*, posto che le scoperture sono una costante di una sede *di transito*, come è quella di cui parliamo. Solo con l'ultimo bando a S.Maria Capua Vetere arrivano sette magistrati (tesi a coprire i vuoti esistenti in precedenza) ma ne partono contestualmente sedici, il che rende insostenibile la condizione in cui verrà a trovarsi l'ufficio giudicante nei prossimi mesi.

Le conseguenze sono intuibili: la sproporzione tra *domanda* e possibilità di evasione costringe tutti a continue scelte di priorità ed espone chi le compie a conseguenze negative circa possibili valutazioni *ex post* del proprio operato; cresce la tensione nei rapporti quotidiani tra gli uffici circa i tempi di evasione delle richieste; il nuovo *reticolato* del procedimento disciplinare sorto nel 2006 – e solo parzialmente emendato – diffonde tra i colleghi sensazioni di precarietà e sovraesposizione (specie ove si considerano le recenti ap-

plicazioni operate nel noto caso De Magistris) che portano talvolta a una esasperata attenzione ad aspetti formali del proprio agire.

Nel frattempo, fuori dal *palazzo* continuano gli scempi del territorio, cresce la criminalità predatoria e amministrativa e si diffonde una percezione di scarsa incisività del nostro lavoro, fermo restando il possibile consolidamento di qualche risultato positivo, ottenuto con grande sacrificio.

Per questo credo che una seria azione collettiva – specie di Magistratura democratica – vada indirizzata verso un riequilibrio degli organici, una sollecita copertura delle vacanze, una concreta attenzione verso le condizioni di funzionalità degli uffici, una particolare vigilanza sulle scelte gestionali interne in tema di selezione delle priorità ed allocazione delle risorse.

* giudice, Tribunale Santa Maria Capua Vetere



Napoli, zona di via Speranzella, gennaio 1996. Due bellissime bambine passeggiano tranquille. Eleganti come dame dell'800, si apprestano a festeggiare il Carnevale in serenità. Ma la foto è ambigua: gli abiti neri ne fanno quasi due vedove virtuali e l'ombra dell'uomo sullo sfondo potrebbe essere minacciosa. © VINCENZO COTTINELLI